

# Scrittrici nomadi

Passare i confini tra lingue e culture

a cura di  
Stefania De Lucia

Con uno scritto di Elisabetta Rasy e una mappa geopoetica di Laura Canali





Collana Studi e Ricerche 58

STUDI UMANISTICI  
Interculturale

# Scrittrici Nomadi

## Passare i confini tra lingue e culture

a cura di  
*Stefania De Lucia*

*Con uno scritto di Elisabetta Rasy  
e una mappa geopoetica di Laura Canali*



SAPIENZA  
UNIVERSITÀ EDITRICE

2017

Copyright © 2017

**Sapienza Università Editrice**

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

[editrice.sapienza@uniroma1.it](mailto:editrice.sapienza@uniroma1.it)

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-017-0

Publicato a maggio 2017



Quest'opera è distribuita  
con licenza Creative Commons 3.0  
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: Laura Canali, *Isole di sabbia* (particolare), disegno vettoriale. Roma, 2017.

*A Flavia,  
nomade tra le nomadi*





# Indice

Introduzione	1
Sul nomadismo intrinseco della scrittura femminile <i>Elisabetta Rasy</i>	7
Isole di sabbia <i>Laura Canali</i>	15
I. NOMADI NELLA LINGUA DELL'ALTRO	
Diglossia, interlingua, polifonia: forme di nomadismo linguistico nello spazio della francofonia <i>Veronic Algeri</i>	19
Mutter Sprache / setzt mich zusammen: Rose Ausländer <i>Alessandra D'Atena</i>	27
Il "nuovo soggetto nomade" tra teorie femministe, linguaggi scientifici e post-memory: Ulrike Draesner <i>Camilla Miglio</i>	35
"ein wort / ein ort". I luoghi di Yoko Tawada <i>Lucia Perrone Capano</i>	47
La città postcoloniale di Gabriella Kuruvilla: plurilinguismo e multifocalità nella letteratura italiana contemporanea <i>Sonia Sabelli</i>	57
Tra lingue e luoghi, sulla mappa del mondo <i>Maria Antonietta Saracino</i>	65

## II. TOPOGRAFIE NOMADI

- Transcodificazioni nomadiche. Il Mediterraneo interiore  
di Marica Bodrožić 77  
*Daniela Allocca*
- Funamboli in un circo non itinerante.  
*I giorni chiari* di Zsuzsa Bánk 85  
*Stefania De Lucia*
- Rimpatriarsi. La casa sonora di Amelia Rosselli 95  
*Tommaso Gennaro*
- Sedimentazione geografica dei nonluoghi: transito/arrivo/ritorno 103  
*Giulia Iannucci*
- Tunnel di boschi, passaggi di parole. La casa di Mariam Petrosjan 111  
*Barbara Ronchetti*

## III. IDENTITÀ IN TRANSITO

- “Una ventata d’aria fresca”.  
Autrici migranti tra biografia, pubblico e missione 127  
*Anna Belozorovich*
- Un classico col fuoco ai piedi. Terézia Mora, *Gier* 135  
*Daria Biagi*
- Africana e Tedesca: la voce poetica di May Ayim 143  
*Giusy Borrelli*
- Sarah Winnemucca, una nomade radicata 151  
*Giorgio Mariani*
- Verso l’Europa. Miti moderni in Zehra Çirak  
e Emine Sevgi Özdamar 159  
*Gabriella Pelloni*
- Herta Müller tra centro e periferia.  
Una scrittura tra immagine e parola 167  
*Jelena Reinhardt*

Indice	ix
Un'erranza lungo le frontiere. Sulla scrittura di Yoko Tawada <i>Amelia Valtolina</i>	179
Abstract	189
Profili biografici	199
Indice dei nomi	207

# Sarah Winnemucca, una nomade radicata

*Giorgio Mariani*

Sarah Winnemucca è la prima donna indiana d'America ad aver pubblicato un libro in lingua inglese. La sua autobiografia, *Life Among the Piutes: Their Wrongs and Claims* apparve nel 1883, in una delle fasi più tragiche e complesse nella lunga storia delle relazioni tra i bianchi di origine europea e i popoli indigeni degli odierni Stati Uniti. Nonostante il manoscritto abbia beneficiato della revisione di Mary Peabody Mann (sorella di Sophia Peabody, moglie del celebre scrittore Nathaniel Hawthorne), sul fatto che il testo sia stato elaborato e originariamente composto da Sarah Winnemucca non sussistono dubbi. Non deve dunque stupire che, dopo un lungo periodo in cui l'opera di Winnemucca era stata largamente dimenticata, negli ultimi decenni essa sia stata oggetto di numerosi studi che ne hanno messo in luce non solo l'importanza sul piano strettamente storico, ma ne hanno anche evidenziato quei risvolti politici e culturali che rendono la sua autrice una figura di grande attualità<sup>1</sup>. Tanto nella sua opera maggiore, quanto in pezzi più brevi, apparsi su giornali e riviste dell'epoca, Winnemucca si spende per cercare di assicurare al suo popolo una sopravvivenza dignitosa, non limitandosi però ad appellarsi ai sentimenti umanitari di chi la leggeva o veniva ad ascoltarla nei numerosi incontri pubblici cui partecipava in giro per gli Stati Uniti. Il suo tono è spesso sferzante e indignato ma, soprattutto, animato da una capacità di mettere in luce

---

<sup>1</sup> Alcuni passi di questo breve scritto sono ripresi dall'introduzione da me scritta nel 2006 in occasione della pubblicazione della traduzione italiana dell'autobiografia di Sarah Winnemucca. Per quel che concerne le vicende biografiche di Winnemucca si vedano Canfield, *Sarah Winnemucca* e Zanjani *Sarah Winnemucca*.

le contraddizioni e le ipocrisie della cultura “civilizzatrice” con cui si trova a scontrarsi e misurarsi. Al tempo stesso, Winnemucca si distingue per un intelligente pragmatismo, che al di là delle specifiche scelte politiche da lei perseguite, investe le modalità di interazione con i suoi interlocutori. A questo riguardo merita di essere segnalato un importante, recente saggio di Carolyn Sorisio, che al termine di una preziosa ricerca di archivio, corregge la convinzione a lungo da tutti accettata, secondo la quale Winnemucca non avrebbe nutrito alcun imbarazzo nel presentarsi – e soprattutto nel lasciarsi rappresentare dalla stampa dell’epoca – come “principessa indiana”, dimostrando al contrario che le sue identità erano molteplici e cangianti, a seconda delle circostanze e delle esigenze del momento. Se da un lato, ad esempio, qualificarsi come “principessa” (status inesistente nel suo gruppo tribale) era un modo per rivendicare alla sua persona un ruolo di leadership che il pubblico bianco potesse riconoscere immediatamente, Winnemucca non disdegnava al tempo stesso di dare un’immagine di sé come indiana “assimilata”, perfettamente a suo agio, ad esempio, in un normale vestito occidentale, pur continuando spesso a “esibirsi” nelle sue conferenze con abiti “tradizionali” e rifiutando dunque di essere catalogata in modo rigido e univoco.

Questa sua destrezza a livello performativo è in perfetta continuità con la più generale fluidità della sua persona e della sua vicenda biografica e politica. Winnemucca può, in effetti, essere pensata come scrittrice *nomade* per eccellenza. In primo luogo, Thocmetony (il suo nome in lingua paiute) appartiene a un’entità tribale generalmente classificata come “nomade”, anche se forse sarebbe più corretto il termine semi-nomade, in quanto i vari gruppi identificati come *piute* (o, come si scrive più spesso, *paiute*) si spostavano all’interno di un territorio vasto sì, ma abbastanza circoscritto (non a caso si distingue tra Northern, Central e Southern Paiute, i quali parlavano idiomi diversi, pur se appartenenti allo stesso ceppo linguistico). Nomade, però, Sarah Winnemucca lo fu soprattutto per la sua vita movimentatissima. Nata nella regione occidentale dell’odierno Nevada, in tutta probabilità nel 1844 (lei stessa scrive d’ignorare “il giorno preciso”), venne inviata dal nonno Truckee, che aveva accordato ai primi visitatori bianchi un’accoglienza assai calorosa, presso una famiglia bianca di Carson

City per poi frequentare (anche se non è chiaro se per poche settimane o addirittura tre anni), sempre in ottemperanza con il desiderio del nonno, la scuola delle "Sorelle della Carità" di San José, in California. Il resto della sua non lunghissima vita (morì di tubercolosi nel 1891, come il marito Lewis H. Hopkins, conosciuto anni prima a San Francisco), Sarah Winnemucca lo trascorse facendo la spola tra la sua gente, resa stavolta "nomade" dalla pressione dei bianchi e dai trasferimenti forzati su diverse riserve decisi dal governo federale, e l'Est, dove si recò una prima volta col padre per incontrare, a Washington, il Segretario degli Affari Interni, nel 1879-80, per poi tornarvi nel 1883, quando partecipò a quasi trecento conferenze e incontri pubblici organizzati in tutte le più importanti città della costa atlantica. Ritornata tra i suoi, ripartì per trascorrere un anno a San Francisco, dove continuò l'attività di conferenziera e paladina dei diritti della sua gente, per poi fare ritorno in Nevada, a Lovelock, dove col fratello aprì una scuola per bambini indiani.

Anche i periodi trascorsi nel natio Nevada – sia quelli a stretto contatto con il suo popolo sia quelli passati a far da interprete, esploratrice e guida per l'esercito degli Stati Uniti (Winnemucca parlava correntemente l'inglese, lo spagnolo, e tre differenti lingue indiane) – furono segnati da continui spostamenti e costituiscono, nell'economia della sua autobiografia, la parte più "avventurosa": quella che più da vicino ricorda l'immagine del West americano come ci è stata trasmessa dal cinema, dai fumetti, e in parte dalla stessa letteratura. Difficile non spendere l'aggettivo "epico", ad esempio, per la cavalcata da lei compiuta tra il 13 e il 15 giugno 1878 quando, in piena "Guerra dei bannock"<sup>2</sup>, coprì una distanza di 223 miglia. "Sì, fui io che andai per conto del governo, quando gli ufficiali non riuscivano a far partire né un indiano né un uomo bianco, per amore o per denaro. Io, solo una donna indiana, andai e salvai mio padre e la sua gente"<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> La "Bannock War" fu in larga misura una conseguenza della gestione disumana e corrotta dell'Agente della riserva William V. Rinehart, nonché delle politiche espansive anti-indiane del governo USA. Stando a quanto racconta nella sua autobiografia, la tribù di Winnemucca non partecipò in modo diretto al conflitto, pur dovendo poi subirne le conseguenze.

<sup>3</sup> Winnemucca, *Io pellerossa*, 142.

Sarebbe però del tutto sbagliato pensare che la scrittura di Winnemucca abbia un valore esclusivamente documentario. *Life among the piutes* persegue viceversa un disegno politico e culturale molto chiaro<sup>4</sup>. Da un lato l'autrice vuole dimostrare non solo che i pregiudizi della cultura dominante nei confronti degli indiani, e dei paiute in particolare, sono errati e frutto dell'ignoranza e dall'arroganza di chi ha solo più potere, ma al tempo stesso si propone di mettere in luce come i valori di solidarietà, carità, rispetto e amore, cui i bianchi dichiarano d'ispirarsi, non sono assolutamente diversi da quelli indiani. L'ironia con cui, a più riprese, Winnemucca commenta il divario tra i valori "cristiani" dei bianchi e le loro pratiche concrete, è solo una delle numerose strategie retoriche miranti a dimostrare che i paiute sono ben lungi dall'essere "selvaggi". Esempio è anche il modo in cui s'impegna a mettere in luce i tratti democratici della propria comunità tribale, che non solo sono analoghi a quelli degli Stati Uniti, ma addirittura più avanzati. "Abbiamo una repubblica come voi. La Tenda del Consiglio è il nostro Congresso, e tutti quelli che hanno qualcosa da dire possono parlare, comprese le donne"<sup>5</sup>. Winnemucca non si limita a rivendicare la sostanziale equivalenza tra "la Tenda del Consiglio" paiute e il Congresso statunitense, ribadendo così il diritto del suo popolo all'autodeterminazione, ma inserisce un supplemento polemico ricordando implicitamente che mentre le donne siedono nel "Congresso" paiute perché "ne sanno quanto gli uomini, e spesso è richiesto il loro parere", nella repubblica degli Stati Uniti alle donne non è concesso neppure il voto.

"Nomade" è un termine che, in ambito letterario e filosofico, ha da tempo assunto accezioni che non rimandano necessariamente all'atto del viaggiare e si collegano piuttosto alla molteplicità e contraddittorietà delle forze e dei contesti che agiscono sui soggetti nell'epoca della postmodernità. Questo nomadismo rischia di privare il soggetto umano di qualunque stabilità sociale e culturale. Per questo è importante, secondo Rosi Braidotti, ribadire che "essere nomadici o in transizione [...] non colloca il soggetto pensante al di là

---

<sup>4</sup> Analisi dettagliate della struttura e delle retoriche del testo si possono trovare in Walker, *Indian Nation* e Lape "I would rather be".

<sup>5</sup> Winnemucca, *Io pellerossa*, 44.

della storia e del tempo. Il pensiero può non essere più legato a un luogo specifico, soprattutto nell'epoca dell'economia globale e delle reti telematiche, *ma questo non lo rende privo di un terreno su cui poggiare*. [...] Un luogo è una memoria incarnata e intrecciata ad altre: è un insieme di contro-memorie attivate dal pensiero resistente contro l'ordito delle rappresentazioni dominanti"<sup>6</sup>. Naturalmente la seconda metà dell'Ottocento nella quale visse Sarah Winnemucca è una realtà storica, sociale, e culturale assai diversa da quella postmoderna. Resta però il fatto che le politiche di sradicamento delle comunità indigene del continente messe in atto dal governo statunitense rientrano a pieno titolo in quella strategia di estensione del dominio del capitale in ogni angolo della terra giunta a compimento solo un secolo e mezzo più tardi. Parafrasando Braidotti, dunque, possiamo dire che l'opera di Winnemucca diviene essa stessa il "luogo" nel quale si sedimentano racconti e memorie in aperta contrapposizione con "l'ordito delle rappresentazioni dominanti". Se il governo priva letteralmente i paiute del terreno tradizionale su cui avevano poggiato per centinaia di anni, la scrittura "nomade" di Winnemucca offre una vera e propria "riserva" d'immagini e contro-storie per resistere alla violenza del colonialismo. L'opera di Winnemucca si misura creativamente con le mutate condizioni storiche in cui il suo popolo viene violentemente gettato nello spazio di un paio di generazioni, e pur fiera delle proprie tradizioni, l'autrice di *Life among the Piutes* sa bene che nessun ritorno al passato è possibile. Il "luogo specifico" dei paiute non potrà più essere quello delle terre ancestrali sotto il loro più o meno esclusivo controllo, ma un "terreno" nuovo che essi stesso devono sforzarsi di conquistare all'interno di inedite coordinate storiche e spaziali.

In una recente intervista di Sofia Sacchetti a Michele Tournier, sollecitato sul tema della "scrittura nomade", lo scrittore francese ha risposto con queste parole: "Penso che la scrittura sia in primo luogo una radice, o meglio un radicamento a un paese, ad un paesaggio. Si è scrittori inglesi, francesi, eccetera. La scrittura è un radicamento. La scrittura nomade è una contraddizione, il nomade non scrive, il nomade parla. Una volta per scrivere ci voleva l'inchiostro, della

---

<sup>6</sup> Braidotti, *Transpositions*, 29 (Traduzione e sottolineatura sono mie).



carta, delle penne, tutte cose che il nomade non poteva permettersi”<sup>7</sup>. Potremmo osservare che, per quanto comprensibile, lo scetticismo di Tournier pare rimandare a un’epoca in cui ci si sentiva “scrittori inglesi, francesi, eccetera” sulla base di un sentimento naturale che mal si sposa con l’odierna realtà di un mondo sempre più de-territorializzato e soggetto a flussi transnazionali. Al tempo stesso, però, si può concordare con Tournier sulla necessità per la scrittura di avere delle radici. Queste radici, però, come Sarah Winnemucca aveva già ben compreso più di un secolo fa, possono affondare anche in contesti differenti da quelli classici della nazionalità o di una comunità etnica chiusa in se stessa. La realtà dei paiute di fine Ottocento è in effetti già transnazionale, e Philip Deloria parla opportunamente in tal senso delle comunità indiane del Nord-America come di *internal trans-nations*<sup>8</sup>: di nazioni interne ai confini degli Stati Uniti eppure al tempo stesso non riducibili a tali confini. Ecco perché, a mio giudizio, la scrittura di Winnemucca può definirsi al tempo stesso tanto “nomade” quanto “radicata”. Essa nasce da un contesto storico, geografico e socio-culturale specifico ma scosso da una serie di cambiamenti repentini e drammatici che richiedono una flessibilità di pensiero e una disponibilità pragmatica a occupare posizioni diverse e contraddittorie. Per questo Sarah Winnemucca transita dal ruolo della “principessa” a quello dell’indiana “assimilata”, dai doveri della traduttrice a quelli della scout coraggiosa, rifiutando però “nomadicamente” di farsi ridurre a una sola di queste figure.

## Bibliografia

- BRAIDOTTI, Rosi. *Transpositions. On Nomadic Ethics*. Cambridge: Polity Press, 2006.
- CANFIELD, Gae Whitney. *Sarah Winnemucca of the Northern Paiutes*. Norman: University of Oklahoma Press, 1983.
- LAPE, Noreen Groover. “I would rather be with my people, but not to live with them as they live’. *Cultural Liminality and Double*

---

<sup>7</sup> Tournier, “Intervista”.

<sup>8</sup> Citato in Sorisio, “Sarah Winnemucca”, 36.

- Consciousness in Sarah Winnemucca's *Life Among the Piutes: Their Wrongs and Claims*", *American Indian Quarterly* 22 (Summer 1998): 259-79.
- SORISIO, Carolyn. "Playing the Indian Princess? Sarah Winnemucca's Newspaper Career and Performance of American Indian Identities". *Studies in American Indian Literatures* 23, 1 (Spring 2011): 1-37.
- \_\_\_\_\_. "Sarah Winnemucca, Translation, and US Colonialism and Imperialism", *MELUS* 37, 1 (Spring 2012): 35-60.
- TOURNIER, Michel. "Intervista". A cura di Sofia Sacchetti. «La deleuziana». 1 Marzo 2014. <http://www.ladeleuziana.org/tag/scrittura/>
- WALKER, Cheryl. *Indian Nation: Native American Literature and Nineteenth-Century Nationalisms*. Durham: Duke University Press, 1997.
- WINNEMUCCA, Sarah. *Life Among the Piutes. Their Wrongs and Claims*. Putnam: New York, 1883 [*Io, pellerossa*. Trad. it. di Cristina Pittiglio, supervisione e cura di Maria Antonietta Saracino, introduzione di Giorgio Mariani. Roma: Donzelli, 2006].
- ZANJANI, Sally. *Sarah Winnemucca*. Lincoln and London: University of Nebraska Press, 2001.

Una nuova definizione del soggetto femminile – insegnano gli studi di Rosi Braidotti – parte dalla destabilizzazione di un concetto universale e universalistico di identità intesa come qualcosa di fisso e immutabile. Ricontestualizzando l'idea di soggetto nomade di deleuziana memoria in un'ottica femminile e femminista, la filosofa italo-australiana ridefinisce il soggetto femminile come nomade perché impossibile da racchiudere in una definizione univoca e totalizzante, ma continuamente esposto al processo del divenire, anche quando apparentemente situato in un preciso contesto spazio-temporale.

Misurandosi con la suggestione dei suoi approcci teorici e non solo, i contributi di questo volume, aperti dalle riflessioni della scrittrice Elisabetta Rasy, disegnano una geografia ampia e animata di voci, volti ed esperienze femminili che si intersecano e si spostano sulla superficie terrestre, muovendosi con grande consapevolezza tra lingue e culture.

Le esperienze di tutte le scrittrici qui presentate, disposte a costituire la trama di un tappeto/mappa secondo l'interpretazione geopolitica della cartografa Laura Canali che le accompagna, tentano di mettere in luce le interconnessioni che le singole esperienze riportate riescono ad attivare con le variabili di lingua, luogo e identità. I contributi affrontano vecchie e nuove questioni legate al tema dei 'soggetti in transito' lasciando emergere nuove prospettive di analisi non solo su nuovi fenomeni migratori ma anche su vecchie figure di nomadi, come gli esuli, i migranti, i colonizzati.

**Stefania De Lucia** è assegnista di ricerca presso l'Università di Roma 'La Sapienza'. I suoi interessi di ricerca comprendono la letteratura austriaca di fine secolo, il fenomeno dell'Orientalismo; la scrittura femminile nell'esilio nazionalsocialista, la rappresentazione dello spazio e della memoria nella letteratura dell'Europa centrale.

ISBN 978-88-9377-017-0



9 788893 770170

